

GIOVEDÌ XXVI SETTIMANA T.O.

Gb 19,21-27b

Giobbe disse: ²¹«Pietà, pietà di me, almeno voi, amici miei, perché la mano di Dio mi ha percosso! ²²Perché vi accanite contro di me, come Dio, e non siete mai sazi della mia carne? ²³Oh, se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro, ²⁴fossero impresse con stilo di ferro e con piombo, per sempre s'incidessero sulla roccia! ²⁵Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! ²⁶Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne, vedrò Dio. ²⁷Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non un altro».

La prima lettura odierna si apre con una domanda che si comprende solo alla luce del contesto prossimo: «Pietà, pietà di me, almeno voi, amici miei, perché la mano di Dio mi ha percosso! Perché vi accanite contro di me [...]?» (Gb 19,21-22). I discorsi degli amici di Giobbe, infatti, sono come dei colpi sferrati contro la sua sensibilità già duramente provata. Essi sostengono che egli non può essere un giusto e, che sebbene non ne abbia soggettivamente coscienza, deve necessariamente avere commesso qualche peccato, ignoto a lui stesso, di cui sta scontando la pena mediante il dolore che si è rovesciato sulla sua vita. Dinanzi a queste affermazioni così gravi, Giobbe chiede ai suoi amici di non aggravare con i loro discorsi la sua sofferenza: «Pietà, pietà di me, almeno voi, amici miei» (ib.). L'uomo colpito dalla sventura non può sostenere il peso dei discorsi che si svolgono intorno a lui e su di lui. Desidera soltanto il silenzio solidale. Questo insegnamento ci riconduce a un approccio corretto con i sofferenti, i cui pesi talvolta vengono aumentati dal nostro bisogno, coltivato in buona fede, di dare loro chiavi di lettura e rapide soluzioni esistenziali. Non di rado, dinanzi a una persona che soffre, è migliore una solidarietà silenziosa che non una sollecitudine fatta di parole e di spiegazioni, che rischia di aumentare il dolore nel tentativo maldestro di alleviarlo con l'ausilio della teologia.

In questo testo si coglie anche un secondo aspetto, che potremmo definire di carattere profetico: «Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!» (Gb 19,25). Questa espressione, infatti, è stata applicata dalla Chiesa alla Risurrezione di Cristo e alla speranza cristiana di risorgere dalla morte, per contemplare Dio non soltanto con il proprio spirito liberato dal peccato, ma anche con il proprio corpo liberato dalla corruzione della morte: «Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei

occhi lo contempleranno e non un altro» (Gb 19,26-27b). L'estraneità col mondo celeste, sperimentata dall'uomo sulla terra, quell'uomo che davanti ai decreti di Dio si trova sempre con un largo margine di mistero e di non conoscenza, è destinata ad essere superata dall'esperienza dell'intimità filiale, a cui siamo spinti dalla grazia battesimale. La speranza riposta nel seno di Giobbe è la speranza della vita eterna, che si colloca al punto terminale del pellegrinaggio terreno, costituendo così un nuovo inizio. La vita terrena si conclude ma non è una fine, è piuttosto un nuovo inizio, dove l'estraneità viene sostituita dalla familiarità; la conoscenza di Dio nell'oscurità della fede, viene sostituita dalla conoscenza diretta della visione, cioè dalla possibilità di contemplare Dio con i propri occhi. Nello stesso tempo, l'affermazione della speranza è posta sulla persona del Redentore. Dunque, Giobbe nutre non soltanto la speranza della vita eterna come contemplazione di Dio faccia a faccia, ma anche l'uscita dalla polvere e dalla tomba verso la risurrezione corporea. L'ultima parola che Cristo pronuncerà, infatti, sarà una parola di vita definitiva, come la promessa che emana dalla tomba vuota contemplata dagli occhi dei discepoli (cfr. Gv 20,8), scorgendo in essa il segno della risurrezione di Cristo, primizia di coloro che risorgono dai morti.